

The Price We Pay for Lunacy

Testo critico
di Ilaria Introzzi

Nell'idea di creazione, il processo artistico può riguardare dettagli come la struttura, la forma, la consistenza dei materiali, così come le dimensioni e la portabilità di un'opera. L'"impressione", invece, è qualcosa che si cristallizza dentro di noi: "Rimaniamo stimolati quando veniamo colpiti e scalfiti da un evento. L'impressione è una sorta di permanenza. Ma è anche qualcosa a livello tecnico, tipografico. Un lasciare il segno". Va al di là della superficie. Nel caso di Paolo "Zero-T" Capezzuoli, convivono tutti questi elementi.

The Price We Pay for Lunacy presso la Galleria Patricia Armocida di Milano racchiude infatti ciascun punto di vista con il quale l'artista toscano si confronta nel suo errare sin dagli anni '80. Città come Tokyo (e il Giappone in generale), Londra, Los Angeles, New York e Parigi, fanno emergere "luoghi inediti di una mappa ideale". La sua carta geografica, quella specifica dell'esperienza che si trasforma in creatività.

La mostra è una riflessione: un artista, per vedere materializzato tutto il lavoro, cosa è disposto a fare? "Io sono incline a compiere qualsiasi sacrificio, facendo venire meno l'aspetto razionale. Questo pensiero trovo riguardi anche chi è innamorato dell'arte senza produrla. La conseguenza non importa, il desiderio di comporre concretamente un'opera supera tutto. E perdere il senso della realtà per me è bello".

Ecco spiegato perché il valore di un oggetto, di ogni opera nel suo caso, non sia legato semplicemente alla bellezza, ma anche a livello di attitudine che vi risiede dietro le quinte.

Si sente a suo agio Zero-T nell'elaborare contemporaneamente tutti i medium artistici proposti in mostra.

I lavori su plywood (multistrato) ricordano la passione di Capezzuoli per il design del Middle Century Modernism, "in particolare l'architetto e scultore statunitense di origine giapponese Isamu Noguchi", racconta l'artista. Le tavole fotografiche, somiglianti a degli skateboard, sono state concepite utilizzando la tecnica della camera oscura, sfruttando "l'impressione" come mezzo per trasferire dei visual sopra la loro superficie. Il metodo è legato "a un'idea di pensare al tempo come se fosse "piegato" (secondo la Teoria della Relatività Generale, lo spazio-tempo viene più o meno incurvato dalla presenza di una massa. Un'altra, più piccola, si modella allora come effetto di tale curvatura) "e originariamente il plywood, negli skate, è infatti incurvato". Subisce una forzatura: è flesso rispetto a una superficie piatta. Un punto di vista differente, "e a me piace l'idea che queste opere abbiano la stessa forma e tecnica di realizzazione, ma contenuti e soggetti diversi l'uno dall'altro". Sono compagni, ma dissimili: ognuno può vivere da sé. Un collettivo unico, dove uno rafforza l'altro ma se il singolo elemento manca, funziona lo stesso.

Le altre opere, sempre tratte dalle polaroid, seguono la ricerca dell'artista circa la ricezione di prospettive difformi: "Quando mi trovo nei luoghi, faccio degli scatti per avere una serie d'informazioni. A volte di geometrie, altre per ricavarne una palette di colori che poi metto nelle opere. Ne ho trasferite alcune nei miei sketch book, trovando una sorta di pattern cromatico. Quando le mettiamo vicino e sono piccole, nel formato polaroid, si ricevono dei feedback, quando diventano molto più grandi, i dettagli che acquisiamo sono diversi": ciò che prima era impercettibile viene subito messo in primo piano, anche le irregolarità. Dal dettaglio all'interezza. Il mezzo scelto è motivato dal formato, perché a differenza di altre tecniche fotografiche ha una sorta di in-aspettativa rispetto le reazioni chimiche. Per quante foto si possano fare, per quanti colori si pensa emergano, di nessuna di loro, però, se ne conosce la risposta. Ha a che fare un po' con il lasciar sì che una parte dell'opera sia incontrollabile. "Lo trovo molto umano: un artista controlla fino a un certo punto, poi c'è il caso". Un approccio peculiare alla tecnica di scrittura giapponese *shodo* (parola formata dai caratteri cinesi 書 "scrivere" e 道 "via", "percorso". Il secondo carattere è anche il "tao", ovvero il processo di cambiamento di tutte le cose dell'universo secondo la filosofia taoista).

Le sculture in ceramica seguono la medesima idea, nella sua totalità: dal risultato una volta uscite dal forno, passando per la scatola su in cui sono inserite fino alla successiva polaroid applicata sulla superficie di quest'ultima. Elementi già per loro natura delle opere. Riguardo l'involucro, "mi piace pensare che anche quando sono protette diano una sorta di ritmo", seguendo così la forma delle ceramiche. La fotografia applicata sopra dall'artista è diversa per ciascun packaging ed è slegata dall'opera. L'eventuale legame risiede nel processo: "per arrivare a questo (la scultura), un artefatto sono partito da una polaroid che ritrae ciò che esiste in natura, invece". Non vorrei che la scatola sembrasse la confezione "standard" dell'opera, ma un metodo per arrivarci dentro. Un tutto". Sulle sculture vi sono delle fenditure, realizzate con un approccio "primitivo". Non è un caso che Zero-T si sia ispirato alle incisioni rupestri. Lavorare sui solidi, interagire con le forme che non hanno una superficie unica, offre il modo di vedere l'opera sotto diverse prospettive: osservandola frontalmente prende una forma, dall'altro lato si trasforma all'occhio. "Bisogna modificare punto di vista, come nella vita: per cambiare mi devo spostare". Essendo in bianco e nero (positivo-negativo) e ogni parte ha un po' dell'uno e dell'altro colore rimanda al simbolo dell'universo: "lo Yin e lo Yang. Solo che in questo caso l'ordine viene meno.". Però c'è precisione, data da Capezzuoli che, realizzando l'opera, la termina. "Se crei una chiusura, puoi aprire lo sguardo, l'impressione, su altre parti".

Un'unica opera, realizzata in gouache per dare delle definizioni nette di colore e profondità, pluriball di carta e tessuto giapponese dove prevale il colore indaco, richiama il passato artistico tutt'ora presente in Zero-T, quando egli utilizzava la parola come messaggio. Il primo termine che compare è *Nefesh*: in lingua aramaica è la prima definizione di anima. In seguito, Platone l'ha convertita in psiche che un tempo era sinonimo. Il secondo, *Habit*, riguarda una composizione di lettere in ordine scomposto. Piuttosto, la loro disposizione è un escamotage a livello visivo. *ABC*, come le principali forme geometriche elementari: triangolo, quadrato e cerchio, coniate dalle prime tre lettere dell'alfabeto. Averle collocate all'interno dell'opera mixed media-material, porta l'osservatore a focalizzarsi su un elemento, pur essendo accompagnato dall'altro: l'intorno non scompare.

Il lavoro, e tutte le sue componenti, richiamano la triade *text, texture, textile*, perché sono tutte legate: trascrivere un testo, materialità di un supporto e, infine, tessere un tessuto. All'interno del componimento, la parte di colore e geometria è più importante della leggibilità delle lettere. Indipendentemente da quello che significano. "Una scrittura di cui non conosco il significato, ne rimango comunque coinvolto dalla bellezza del tratto. Solo dopo vengo a sapere cosa c'è scritto. Il ritmo che compone l'opera è importante quanto il suo contenuto".

La mostra ospita anche un libro rilegato con al suo interno tutti pezzi unici. Sulla copertina, vi è una serigrafia che recita: *Leftovers, fragments and other untitled visual notes*. Un rilegatore dove protagonista è nuovamente il processo. Gli sketch, i tessuti giapponesi di recupero, i negativi e i concept di tutti i lavori presenti in galleria, uno per ogni pagina. Come la fotografia delle calle nere "che ho realizzato a New York, dopo averle acquistate". Artefatti ognuno diverso dall'altro, opere non opere: "quel che passa in between". Il volume è un modo neutro di trovare un insieme. Un supporto che "possa dare un po' d'aria, perché indefinibile".

In *The Price We Pay for Lunacy* compaiono infine i gioielli, tutti realizzati in argento. Il materiale scelto lega queste sculture da indossare alle altre opere esposte. In particolare, tre sono gli elementi chiave: l'emulsione ai sali d'argento con cui vengono impressionate le immagini, ad esempio nei lavori su plywood; il lettering, fulcro dell'opera in gouache; il suo passato nella cultura del writing, quando lo spray color argento (assieme al nero e al bianco) venivano utilizzati per creare opere di grandi dimensioni.

Zero-T compone i lavori in mostra interpretando lo spirito dell'arte contemporanea e, al contempo, mantenendo il suo punto di vista intimo, legato alla memoria e al suo sentire, messo in pratica scrupolosamente, pur lasciando al caso il destino di un'opera, sia a livello materico che sensibile.